



RASSEGNA STAMPA
3 marzo 2014

CONFINDUSTRIA CATANIA

Cresce la rivolta contro la Super-Tasi

Confindustria: tagli all'Irap, non all'Irpef

Centro-destra e imprese: la tassa sulla casa è una batosta peggio dell'Imu

LUISA GRION

ROMA — La Tasi sarà un'altra «botta», parola di **Giorgio Squinzi**, presidente di **Confindustria**, che così ha sentenziato dopo aver letto le previsioni sull'impatto che la nuova tassa per i servizi indivisibili (dall'illuminazione alla manutenzione delle strade) avrà su famiglie e imprese. Analisi spietate sia per quanto riguarda le aziende — per le quali secondo la Cgia è in arrivo una stangata da un miliardo — che per quanto riguarda le famiglie, visto che, secondo le associazioni dei consumatori **Adusbef** e **Federconsumatori**, si troveranno a pagare, al netto delle detrazioni, importi medi dai 247 ai 326 euro.

Le proteste contro la nuova tassa stanno velocemente aumentando. «Ho visto i numeri» ha detto **Squinzi**, «sorrido, ma non c'è molto da sorridere. Ancora una volta, per recuperare risorse, si aumenta il carico fiscale invece che incidere sui costi; mi auguro che il lavoro che **Cottarelli** ha avviato sulla spending re-

view sia portato fino in fondo». **Confindustria** teme la scorcioia fiscale, la tentazione del governo a fare cassa aumentando le tasse, e invita **Renzi** a mettere invece in atto «interventi incisivi in tempi rapidi». Prima di tutto il taglio al cuneo fiscale «perché l'emergenza numero uno è quella del lavoro». Il giudizio delle imprese sul premier e sull'esecutivo è sospeso: «**Renzi**, la potenza sul motore ce l'ha, auguriamoci che sia capace di scaricarla a terra — ha detto **Squinzi** — Gli invidia l'età, ma anche l'energia. Quanto al governo, alcuni ministri sono di ottimo livello, altri o non hanno esperienze specifiche di gestione amministrativa o politica, oppure sono io che non li conosco, aspettiamo alcuni mesi per vedere come operano».

Ma sulla ricetta da utilizzare per rilanciare ripresa e occupazione le parti sociali non sono affatto d'accordo. Per **Squinzi** la priorità resta il taglio dell'Irap, l'imposta pagata dalle imprese sull'attività produttiva, da prefe-

rire, secondo lui, alla riduzione dell'Irpef perché «nell'immediato darebbe un impatto più forte sulla competitività delle imprese e sul costo del lavoro». Alla platea del Micam, la fiera della calzatura a Rho inaugurata ieri, il leader degli industriali ha raccontato: «Come imprenditore pago le tasse in 40 Paesi nel mondo e produco in 32 con un tasso medio di incidenza fiscale del 34 per cento: in Italia negli ultimi dieci anni il livello di tassazione non è mai sceso sotto il 50 per cento e questo è addebitabile principalmente all'Irap».

Una netta indicazione, la sua, che si scontra con quella fornita dai sindacati. Per **Raffaello Bonanni**, leader della Cisl, «il fisco ha messo in difficoltà le famiglie che non spendono più. Ora quei pochi soldi che ha, lo Stato li deve impiegare per ridurre le tasse a lavoratori e pensionati». La precedenza va data all'Irpef perché «se manca il mercato nazionale l'economia si blocca». Ridare soldi alle imprese tagliando l'I-

rap, secondo **Bonanni** «può andare anche, magari dopo», dopo un intervento a favore dell'imposta sui redditi, perché oggi «le aziende non hanno commesse e metterebbero quella liquidità in banca».

Una battaglia, quella contro la Tasi, che il centro-destra fa sua. Per **Maurizio Gasparri**, vicepresidente del Senato di **Forza Italia**: «Altro che rivoluzione fiscale, quella del governo **Renzi** si annuncia come una rapina fiscale ai danni degli italiani, colpiti su un bene fondamentale come la casa. L'aumento della Tasi è una vergogna, il governo parte malissimo». Per la collega di partito **Anna Maria Bernini** «la Tasi di **Renzi** in qualche caso è addirittura più pesante dell'Imu di **Monti**. Colpisce l'80 per cento degli italiani che pensavano di aver costruito il risparmio sugli immobili e si trovano oggi a stringere la cinghia per paura del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



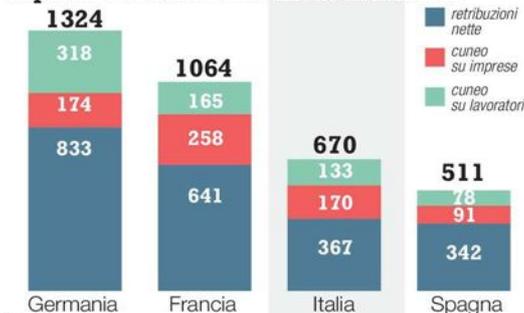
SQUINZI
«La Tasi è un'altra botta. Così aumentano le tasse»

I precari esclusi finora dall'assegno di disoccupazione

TOTALE 922.588 (ma secondo il governo sarebbero saliti già a 1.200.000)

Dalla retribuzione lorda alla netta: il cuneo

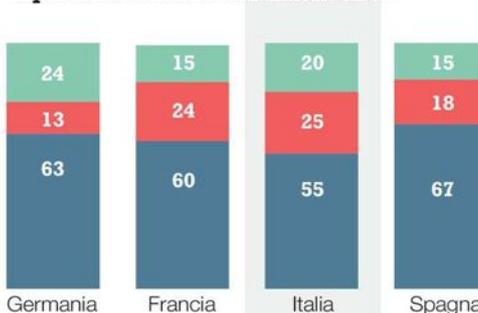
Ripartizione della retribuzione in miliardi



Fonte: Servizio Studi Bnl

cuneo in miliardi: 303

Ripartizione della retribuzione in %



cuneo in %: 45%



Peso: 14-50%, 15-18%

IL NUOVO FISCO Con il via alla legge delega parte il maxi-riordino delle 720 «tax expenditures»

Bonus, partita da 90 miliardi

Revisione delle agevolazioni per eliminare le voci «non più attuali»

■ Vale più di 90 miliardi il dossier dei bonus fiscali, che la delega votata la scorsa settimana dalla Camera rimette in primo piano nell'agenda del Governo. In gioco ci sono le detrazioni d'imposta e le deduzioni di cui beneficiano i contribuenti persone fisiche, ma anche le altre tra le 720 *tax expenditures* monitorate nel corso del 2011. Il testo approva-

to da Montecitorio impone di intervenire sulle agevolazioni ingiustificate, superate o comunque "doppie" rispetto ad altre misure, tutelando al tempo stesso diverse forme di reddito (come quelli di lavoro) e di esigenze sociali e culturali.

Quello avviato dalla delega è solo l'ultimo tentativo in ordine di tempo di rimettere ma-

no al paniere degli sconti fiscali, su cui si sono infranti tutti i progetti avviati dal 2011 in poi.

Acierio, Dell'Oste e Parente

► pagina 3

I numeri

Il monitoraggio delle agevolazioni fiscali. **Dati in miliardi**

Deduzioni

Contrib. previdenziali e assistenziali **17,8**

Abitazione principale **8,5**

Altro **4,3**

TOTALE 30,6

Detrazioni

Lavoro dipendente e pensione **41,5**

Carichi di famiglia **11,3**

Altro **9,1**

TOTALE 61,9

LA LEGGE DELEGA

Il nuovo Fisco



Le «tax expenditures»

Alla base dei decreti delegati ci sarà ancora il censimento 2011 delle 720 riduzioni d'imposta

61,9 miliardi

Il valore annuo delle detrazioni utilizzate dalle persone fisiche

La delega riapre il cantiere dei bonus

Spazi ridotti per le abolizioni che andranno individuate tra voci superflue o non più in uso

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

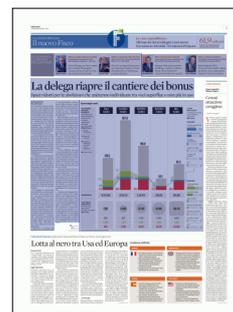
■ Il riordino delle agevolazioni torna in cima all'agenda del Governo, dopo l'approvazione della delega fiscale da parte della Camera, giovedì scorso. Messe tutte in fila, le *tax expenditures* di cui beneficiano i contribuenti italiani - imprese escluse - valgono più di 90 miliardi di euro. Una cifra cui si arriva

conteggiando le detrazioni d'imposta (61,9 miliardi), gli oneri deducibili (22 miliardi) e la deduzione Irpef sull'abitazione principale (8,5 miliardi).

Le agevolazioni a favore delle persone fisiche sono la fetta più grande del paniere dei 720 sconti fiscali monitorati nel 2011 dal gruppo di lavoro guidato da Vieri Ceriani, che include tra l'altro le aliquote Iva ridotte,

gli incentivi alle imprese, i regimi agevolati, gli sconti sui tributi locali, le accise e le altre imposte indirette.

La delega traccia già una prima *road map* per il riordino.



Peso: 1-11%,3-57%

Nel mirino dovranno finire le agevolazioni «ingiustificate o superate» e quelle che raddoppiano altre misure già esistenti. Garantendo, però, la tutela dei redditi di lavoro dipendente e autonomo, delle imprese minori e di pensione, oltre a proteggere la famiglia, la salute, i soggetti svantaggiati, il patrimonio artistico, l'ambiente, la ricerca e l'innovazione. Da questo punto di vista, diventa decisivo il censimento delle agevolazioni effettuato proprio dal gruppo Ceriani.

Ad esempio, la detrazione sui redditi di lavoro dipendente e pensione - che vale 4,5 miliardi - era stata classificata tra quelle "blindate". Così come quella per i famigliari a carico, che vale altri 11,5 miliardi. Importi che bastano, da soli, a mettere in luce la sfida che attende il nuovo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Le agevolazioni "facili" da tagliare sono poche, non danno grandi risparmi di gettito e - in diversi

casì - sono già state rimodulate nei mesi scorsi: si pensi, ad esempio, all'Iva sugli snack e le bevande delle macchinette, che è stata allineata al 10% da quest'anno.

Oltretutto, è evidente che ogni limitatura dei bonus si traduce - per chi la subisce - in un aumento della pressione fiscale. Forse anche per questo la delega prevede che i risparmi di spesa ottenuti con l'operazione riordino servano a finanziare un fondo speciale per la riduzione delle tasse.

Oltre alle difficoltà di consenso legate al taglio dei bonus, bisogna fare i conti con le caratteristiche del sistema fiscale italiano, in cui il grosso delle persone fisiche dichiara redditi medi o bassi, anche a causa dell'evasione fiscale. Il risultato è che tagliare gli sconti a chi dichiara di più - al di là di ogni valutazione di equità - non porta grandi risparmi alle casse dello Stato: ad esempio, i contribuenti oltre i 55mila euro di reddito complessi-

sivo "usano" meno di 2 miliardi di detrazioni su un totale di oltre 60.

Un'altra difficoltà riguarda l'eventuale taglio di tutte quelle agevolazioni che hanno una funzione di sostegno all'economia. Come le detrazioni per l'edilizia, il risparmio energetico e i mobili - potenziate e prorogate per il 2014 - che sono state tra i provvedimenti più popolari del Governo Letta.

Non è un caso che l'operazione di riordino dei bonus sia stata più volte tentata - e mai realizzata - dall'estate del 2011. Di fatto, ogni volta che gli ultimi Governi si sono trovati a dover scegliere tra un taglio lineare e un taglio selettivo, hanno preferito puntare su qualcos'altro: aumento dell'Iva (a ottobre) o *spending review* (a fine gennaio).

La delega, però, impone di imboccare la strada del riordino selettivo. Ed è una partita che si intreccerà a quella del contrasto d'interessi in chiave anti-

evasione. La stessa delega, infatti, prevede la possibilità di introdurre agevolazioni o misure che "convincano" i clienti a farsi rilasciare lo scontrino o la ricevuta dagli operatori economici. È quella che, con uno slogan, viene chiamata la detraibilità degli scontrini. Ma è evidente che si tratterebbe di una nuova *tax expenditure* di cui tenere conto.

GLI INTERVENTI E I TENTATIVI DAL 2003 A OGGI

LAPRESSE



2003: la prima riforma Tremonti
Rivoluzione per le imprese con Ires, «participation exemption» e «thin cap»

Addio all'Irpeg, riscritte le regole per le società. Nel progetto compare anche un'Irpef con due sole aliquote (mai attuata)

AGF



2007: la seconda riforma Visco
Via la no tax area, si torna alle detrazioni. Niente «Ire», resta l'Irpef

Rivisto il sistema di deduzioni per le persone fisiche, si torna alle detrazioni e l'Irpef passa a cinque aliquote

LAPRESSE



2011: la bozza di Tremonti
Cinque imposte in tutto, tre aliquote Irpef ma incombe la tempesta finanziaria

A giugno il Governo presenta un Ddl per rivedere il sistema fiscale. Ma è l'estate dei richiami Ue e del maxi-spread

Silvio Berlusconi

IMAGOECONOMICA



2014: la riforma Padoan
Il progetto Tremonti, le proposte di Monti, il varo finale con il governo Renzi

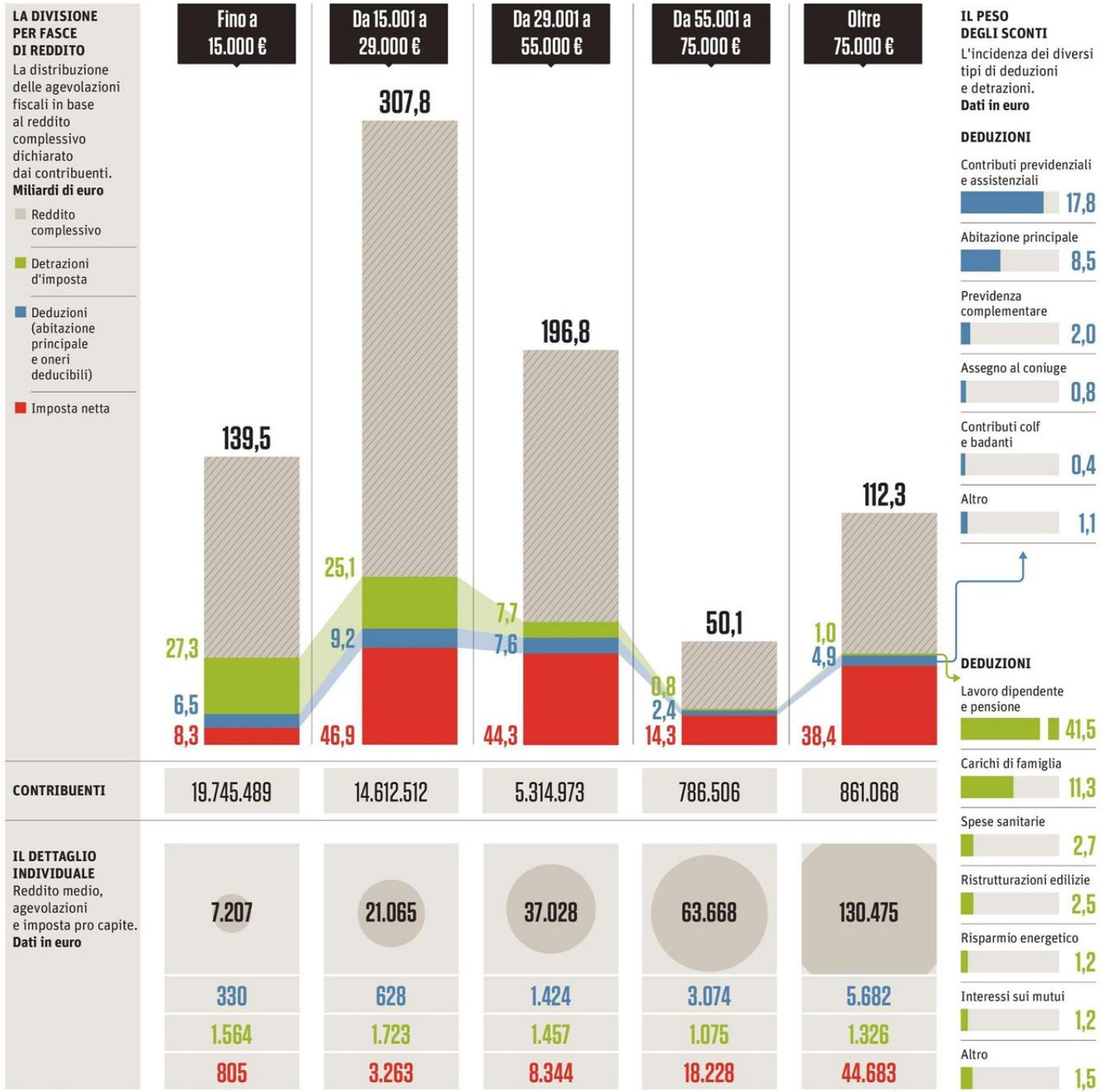
Nella delega del 2014 la revisione del Catasto, l'abuso del diritto, nuove regole per le imprese e il lavoro autonomo

Pier Carlo Padoan



Peso: 1-11%,3-57%

Il peso degli sconti



Fonte: elaborazione su Dichiarazioni fiscali 2012



Peso: 1-11%,3-57%

DOPO LA DELEGA

Cercasi attuazione coraggiosa

di **Primo Ceppellini**
e **Roberto Lugano**

Le aspettative per un fisco migliore passano anche attraverso l'attuazione della delega fiscale, diventata ora legge in attesa di attuazione. Ci si chiede se le norme delegate potranno avere contenuti così pesanti da modificare profondamente lo scenario attuale. Il testo della delega è abbastanza circoscritto per quanto riguarda gli aspetti che verranno toccati: a differenza di quanto avvenne alla fine degli anni 90, non sono annunciate grandi riforme dei tributi e degli istituti del sistema, bensì interventi di manutenzione su aspetti giudicati particolarmente critici. Il successo della possibile revisione del sistema, comunque, dipende da almeno tre fattori: i contenuti della delega, i

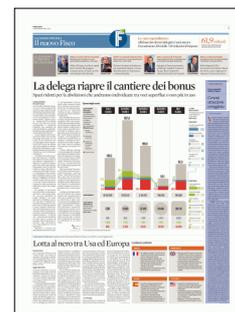
modi e i tempi di attuazione.

I contenuti. Le future norme non interverranno in alcun modo sul livello della pressione fiscale; anzi la delega prevede espressamente (art. 16, comma 1) che dalla sua attuazione non possano derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Per la riduzione del carico fiscale, quindi, servono altre disposizioni. La delega si occupa invece degli adempimenti, nonché delle situazioni più critiche dei rapporti tra fisco e contribuenti. Non che questo aspetto sia marginale: riuscire a ridurre i costi impliciti del fisco (quelli che derivano dalla gestione di adempimenti inutili e dal relativo contenzioso) rappresenterebbe comunque un processo di "liberazione" per imprese e lavoratori autonomi. Perché ciò si realizzi, tuttavia, è necessario che la delega sia attua-

ta in modo profondo e radicale; in caso contrario, se alla limitazione dei contenuti affianchiamo anche la timidezza degli interventi è impossibile pensare a risultati concretamente apprezzabili.

I modi. Le scelte di attuazione diventano fondamentali: mai come in questa fase occorre passare dal formalismo al coraggio.

Continua ► pagina 3



Peso: 1-5%,3-9%

► Continua da pagina 1

Vediamo qualche esempio concreto. Si propone (art. 7, comma 1, lett. b) di ridurre gli adempimenti inutili o ridondanti, ma nel frattempo s'è continuato a inserirne di nuovi. L'esempio più rappresentativo è la comunicazione dei beni ai soci: le informazioni che servono realmente sono molto poche e si possono chiedere in dichiarazione; la comunicazione telematica (o forse l'intera disciplina) va semplicemente abrogata. C'è poi la revisione dei criteri per dedurre determinati costi (art. 12, comma 1, lett. c) quali ammortamenti, spese generali, interessi passivi. Non servono però nuove regole complicate e macchinose come quelle attuali: si deve dire che i costi sono tutti deducibili, oppure introdurre una soglia globale in termini di percentuale dei ricavi. Altrimenti, meglio lasciare le cose come sono: complicate, ma almeno già conosciute.

Nel processo tributario si vuol rafforzare l'istituto della conciliazione (art. 10, comma 1, lett. a) che è però solo l'ultima delle possibilità concesse per pacificare fisco e contribuenti, e, paradossalmente, l'unica che prevede una forma di accordo parziale. Bisogna semplificare tutti gli istituti deflattivi del contenzioso e prevedere che una pace parziale sia possibile in qualsiasi istante. Altrimenti si continua a obbligare fisco e contribuenti a presentare comunque ricorsi completi, solo per arrivare alla fase di conciliazione in cui ciascuna delle parti rinuncerà a parte dei rilievi o delle difese.

I tempi. In generale, la delega va attuata entro dodici mesi dall'entrata in vigore (art. 1, comma 1), con il vincolo di presentare almeno il primo decreto legislativo entro quattro mesi (comma 2). Per molti aspetti della delega si tratta di tempi ai quali gli operatori sono completamente indifferenti, come per l'istituzione delle commissioni di studio e di monitoraggio. Vi sono però aspetti per i quali i tempi d'attuazione diventano fondamentali, non tanto per la delega in sé quanto piuttosto per la sovrapposizione con altre importantissime norme. È il caso della disciplina del raddoppio dei termini di accertamento in presenza di reati penali. La norma (art. 8, comma 2) prevede che il raddoppio si potrà applicare solo in caso di effettivo invio della denuncia entro il termine ordinario di decadenza. Non stiamo a ribadire quanto dottrina e giurisprudenza abbiano già sostenuto questa tesi. Ora il problema sul tavolo è un altro: è in vigore la normativa sulla voluntary disclosure, che impone di pagare imposte (anche pesanti) per tutte le annualità per le quali sono ancora aperti i termini di accertamento. È evidente che se venisse attuata la delega i periodi da sanare, nella maggior parte dei casi, sarebbero dimezzati. Questo non può che avere un effetto: nessuno aderirà alla disclosure prima che sia modificata la norma sul raddoppio dei termini. Se è così, bisogna fare presto, molto presto. E la soluzione, forse, potrebbe stare anche fuori dai decreti delegati: nessuno vieta di prevedere già normativamente quanto chiesto dalla delega, magari nello stesso Dl sulla regolarizzazione dei capitali non dichiarati. In fin dei conti, per le perdite su crediti si è seguito lo stesso iter, inserendo le norme in altri provvedimenti indipendenti dalla bozza di delega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-5%,3-9%

STRATEGIE

Ecco come l'azienda innova le relazioni industriali

L'ad Pansa spiega la nuova filosofia di rapporti con i sindacati che guarda più al modello tedesco che a quello anglosassone

Matteo Cusumano

■ Un osservatorio sulle strategie, uno sul settore di riferimento e livelli di confronto internazionali. Sono i nuovi strumenti di partecipazione che consentono ai sindacati, se non di entrare nella «stanza dei bottoni», almeno di essere direttamente coinvolti nelle scelte future di Finmeccanica. Questi gli obiettivi del «Protocollo per la competitività e per un nuovo modello di relazioni industriali» che Fim, Fiom e Uilm hanno firmato con i vertici del gruppo.

L'Osservatorio sulle strategie Finmeccanica, composto dal vertice aziendale e da tre rappresentanti delegati da Fiom, Fim e Uilm, si riunisce due volte l'anno per fornire informazioni in ordine alle prospettive e alle scelte strategi-

che e sull'andamento economico, sulla competitività e sui trend occupazionali, sulle alleanze e sui progetti di investimento. È stato inoltre istituito un Osservatorio nazionale di settore, composto dai vertici di Finmeccanica, delle singole società controllate e dai rappresentanti sindacali, che si riunisce in momenti di verifica per analizzare le ricadute delle scelte sugli assetti produttivi e occupazionali.

Il Protocollo stabilisce anche livelli di confronto internazionale: Finmeccanica (che su circa 64mila dipendenti ne conta oltre 22mila all'estero) promuove sessioni di approfondimento, insieme ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, su temi transnazionali come l'organizzazione del lavoro e le innovazioni tecnologiche.

Il Protocollo, presentato il 16 aprile scorso dai sindacati, dall'amministratore delegato di Finmeccanica, Alessan-

dro Pansa, e dal direttore risorse umane del gruppo, Roberto Maglione, guarda al sistema partecipativo tedesco, pur nella distinzione dei ruoli, come ha sottolineato lo stesso Pansa: «Negli ultimi anni abbiamo capito che il modello anglosassone, che faceva solo gli interessi degli azionisti e dei mercati finanziari, non basta più, c'è bisogno di un sistema che tuteli anche l'attività produttiva. È fondamentale trovare un equilibrio, bisogna continuare a fare gli interessi degli azionisti, ma anche trovare un'adeguata struttura per il modello produttivo che permetta di raggiungere i risultati sperati».

Un nuovo sistema di relazioni industriali, quindi, attraverso cui sperimentare forme avanzate di coinvolgimento dei dipendenti dell'impresa attraverso le loro rappresentanze sindacali.



L'ad di Finmeccanica, Alessandro Pansa. Il nuovo sistema di relazioni industriali avviato dal gruppo serve a sperimentare forme avanzate di coinvolgimento dei dipendenti



Peso: 23%

Donne al lavoro 12 giorni in più per la parità

► pagina 17

GENDER PAY GAP

Per la parità
donne
al lavoro
12 giorni in più

► pagina 17

Gender pay gap. Indagine di Red-Sintesi

Parità di paga: alle donne servono 12 giorni in più

■ Dodici giorni di lavoro in più all'anno per raggiungere la parità in busta paga. È il tempo necessario alle donne per azzerare il *gender paygap*, il divario retributivo che le separa dai lavoratori maschi. Una differenza che - in base all'elaborazione realizzata dal centro studi Red-Sintesi per Il Sole 24 Ore - nel 2013 è stata del 15,4%, con uno stipendio mensile netto degli uomini pari a 1.300 euro, duecento in più rispetto al gentil sesso. «Il gap - precisano gli autori della ricerca - si ridimensiona al 3,7% a livello di paga oraria: visto che le donne lavorano in media 36 ore alla settimana rispetto alle 40 degli uomini, per arrivare alla parità dovrebbero lavorare 12 giorni in più». Ma quali sono le ragioni del divario? A livello legislativo la parità retributiva è sancita (stesso salario per lo stesso stipendio) ma si innescano altri meccani-

smi che penalizzano le lavoratrici. In primis, una sorta di "segregazione" femminile, con le donne concentrate in pochi ambiti, che se da un lato le hanno protette di più perché più impermeabili alla crisi, dall'altro le hanno relegate a retribuzioni più basse. Servizi alle persone, sanità, istruzione: in questi settori trova impiego oltre il 40% delle dipendenti contro l'11,7% degli uomini. Qui le lavoratrici dovrebbero lavorare ben 26 giorni in più per arrivare alla parità e considerando tutto il settore dei servizi, dove si concentra un terzo degli uomini e il 62% delle donne, il dislivello sale ancora: 36 giorni di "fatiche" extra per ripristinare l'equilibrio tra i sessi. Fa eccezione solo l'edilizia dove la sparuta rappresentanza femminile (appena l'1% di tutte le occupate) guadagna più degli uomini, probabilmente perché impie-

gata in ruoli impiegatizi con paga superiore al semplice manovale.

Più istruite, ma non nei settori che contano: anche le laureate faticano molto per colmare il gap, che a livello di retribuzione oraria è dell'11,3% e si traduce in 39 giorni di lavoro aggiuntivo. E dal confronto tra tipologie di laurea emerge che le più penalizzate sono le graduate in architettura e ingegneria (80 giorni di lavoro extra), che rappresentano appena il 5,9% di tutte le occupate laureate, seguite a ruota dalle donne medico (71 giorni). Mentre il match ha punteggio invertito tra i laureati in materie umanistiche (6 giorni di vantaggio per le donne) e tra quelli di scienze e matematica (19 giorni a favore delle laureate), dove è maggiore la presenza femminile.

Timidi segnali di ripresa, però, ci sarebbero. La Commissione Ue



Peso: 1-1%, 15-1%, 17-12%

nei giorni scorsi ha evidenziato che a livello di salario lordo il gap dell'Italia è tra i più bassi d'Europa: 7% rispetto a una media del 16%. Una tendenza legata soprattutto al fatto che la crisi si è fatta sentire di più sugli uomini.

15,4%

Gender pay gap
La differenza della retribuzione mensile netta tra uomini e donne

Il gap

I giorni di lavoro in più delle donne per raggiungere la parità retributiva. 2013

Settore	Giorni di lavoro in più
Agricoltura	38
Industria	38
Costruzioni	-34
Commercio	5
Alberghi e ristoranti	5
Trasporti e magazzino	4
Istruzione, sanità e servizi sociali	26
Attività finanziaria e assicurativa	53
Attività immobiliari e servizi alle imprese	15
Amministrazione pubblica	34

Fonte: Elaborazioni Red su dati Istat



Peso: 1-1%,15-1%,17-12%

Diploma per il 56% dei neoassunti

Caccia al primo impiego: i tecnici battono i laureati

■ Più diplomati che laureati tra i 400mila giovani al primo impiego nel 2013. Nonostante la crisi, il titolo di studio superiore, soprattutto tecnico, rappresenta una carta in più per trovare lavoro. Quasi il 56% delle new entry ha il diploma in tasca, contro il 25% dei graduati. Tra i settori a offrire ancora buone opportuni-

tà sono commercio e attività finanziarie. Sempre più diffusi i turni di sera o nei weekend.

Servizio ▶ pagina 17

OCCUPAZIONE

Più diplomati che laureati tra i neoassunti del 2013

Barbieri ▶ pagina 17

Giovani. Più diplomati che laureati tra i 400mila neoassunti nel 2013 con meno di 30 anni, in calo del 15% rispetto al 2012

Il primo impiego favorisce i tecnici

Sbocchi dal commercio alla finanza - Diffusi i turni «asociali» di sera e nei weekend

Lavoro



Francesca Barbieri

■ I giovani al primo impiego? Nel 2013 sono stati circa 400mila con meno di 30 anni di età, in calo del 15% rispetto al 2012. Ma, nonostante un mercato sempre più avaro di opportunità (gli ultimi dati diffusi dall'Istat evidenziano una disoccupazione giovanile al 42,4%), c'è una carta ancora vincente per sfondare. Il diploma è il titolo di studio più presente nei *curricula* delle *new entry* (224mila, il 56%): si tratta soprattutto di diplomati agli istituti tecnici (88mila) e di ragazzi che hanno concluso gli istituti professionali (64 mila). I laureati, invece, sono poco più di 100mila, in larga parte dottori in economia o scienze sociali (36mila, pari al 35,3%) o aspiranti medici (21mila, 20,6%).

Dal punto di vista delle formule d'ingresso - secondo il report di Datagiovani per Il Sole 24 Ore - primeggiano i dipendenti (circa l'80%), spesso con contratto a termine che si concluderà al massimo entro 12 mesi e con retribuzioni che mediamente non superano i mille euro. Guardando a chi lavora a tempo pieno, più di uno su tre guadagna, infatti, al massimo 800 euro netti mensili, e se si estende la platea ai fortunati che arrivano a mille euro al mese si raggiunge il 60% dei giovani al primo impiego. Meno del 20% degli under 30 da poco "in attività" può contare su una busta paga superiore ai 1.200 euro mensili.

«I dati sugli stipendi - commenta Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro all'Università Bocconi di Milano - confermano il grave disallineamento tra la formazione scolastica acquisita e quella effettivamente richiesta dal mercato, se si considera che oltre

la metà dei giovani ha un diploma di studi superiori e più di un quarto la laurea».

Infatti, in tempi di recessione i laureati devono "accontentarsi" anche di professioni a bassa o nessuna qualifica, per cui sarebbero bastate, in linea teorica, le competenze acquisite con un titolo inferiore: si tratta di 29mila giovani, quasi tre laureati su dieci al primo impiego.

Commercio, attività finanziarie e professionali, alberghi e ristoranti sono i settori a maggior tasso di impiego: si lavora vicino a casa, spesso di sabato



Peso: 1-2%, 15-1%, 17-34%

o domenica.

Le aziende che hanno dato l'opportunità del primo impiego ai giovani, divise quasi a metà tra microimprese fino a 10 addetti e aziende di maggiori dimensioni, sono localizzate molto vicine al luogo di residenza del neoassunto: nel 52% dei casi, infatti, si lavora abitualmente nello stesso comune in cui si abita, e nel 32% in comuni vicini. Rari i casi in cui si esce dalla provincia (8%), dalla regione (6%) o addirittura si va all'estero (meno del 2%).

La componente rilevante di giovani che è impiegata nel commercio, negli alberghi e nei ristoranti si riflette anche sul lavoro in quelli che vengono definiti orari o giorni "asociali": 189mila giovani (47%)

nell'ultimo mese hanno infatti operato di sabato e poco meno di 100mila la domenica (24%). Rilevante anche il plotone dei "forzati" del lavoro di sera: si tratta di 85mila giovani, più di due under 30 su dieci al primo impiego.

Restringendo poi l'obiettivo ai ruoli ricoperti dai ragazzi alle prime armi, risulta che addetti alle vendite, esercenti e addetti nelle attività di ristorazione, impiegati di segreteria, tecnici della salute e operatori dell'estetica sono le "professioni" più gettonate.

In particolare, gli addetti alle vendite (47mila) e coloro che gestiscono attività di ristorazione o si occupano di preparare cibi (45mila) rappresentano da soli il 23% di tutte le professionalità occupate. Num-

rosi sono anche gli impiegati di segreteria (22mila), i tecnici della salute (16mila tra medici, farmacisti, infermieri, fisioterapisti, realizzatori di protesi) e gli operatori della cura estetica (15mila).

Tra i mestieri a più elevata specializzazione si contano 7mila tecnici informatici e altrettanti nell'organizzazione e amministrazione della produzione, 6mila ricercatori nell'università e 10mila ingegneri e tecnici.

francesca.barbieri@ilssole24ore.com

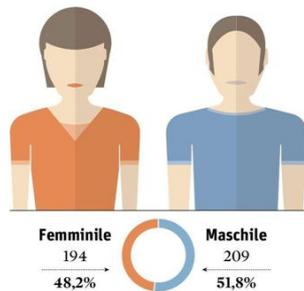
La metà dei posti è al Nord

Lavoratori under 30 al primo impiego nel 2013 (*) che lavorano al massimo da 18 mesi.
Valori assoluti in migliaia e incidenza % sul totale

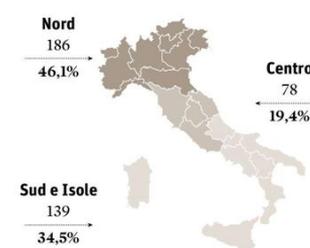
CLASSE D'ETÀ



GENERE



RIPARTIZIONE GEOGRAFICA



TITOLO DI STUDIO



TOTALE

403

Istituti professionali	64	28,6%
Istituti tecnici	88	39,3%
Licei classici e scientifici	56	25,0%
Istituto magistrale, licei artistici e linguistici	16	7,1%
Discipline umanistiche	15	14,7%
Scienze economiche e sociali	36	35,3%
Scienze naturali	9	8,8%
Ingegneria e architettura	18	17,6%
Scienze mediche	21	20,6%
Altro	3	3,0%

(*) Media delle prime tre rilevazioni trimestrali del 2013

Fonte: elaborazioni DATAGIOVANI su microdati Istat - Rcf



Peso: 1-2%,15-1%,17-34%

Previdenza Pensioni più basse Ecco i conti di quanto perdiamo

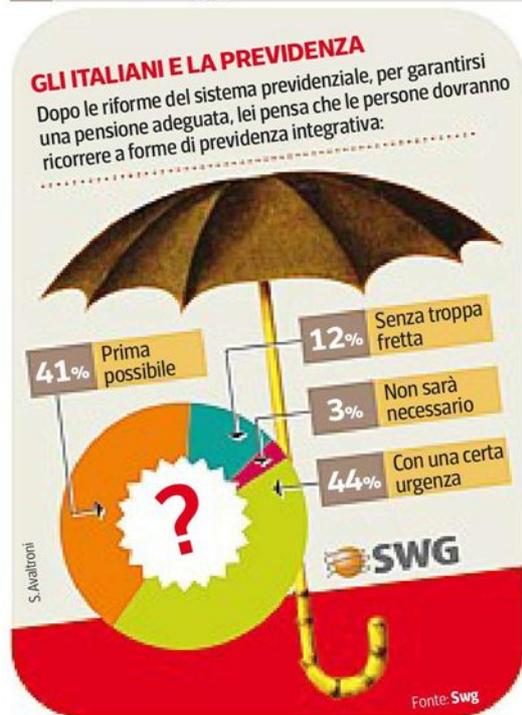
DI ROBERTO E. BAGNOLI
E DOMENICO COMEGNA

La crescita zero dell'economia danneggia i futuri pensionati perché nel sistema contributivo la rivalutazione del montante (il gruzzolo che diventa poi l'assegno) è legata all'aumento del Pil. Ecco i calcoli per capire che cosa succede e una simulazione per

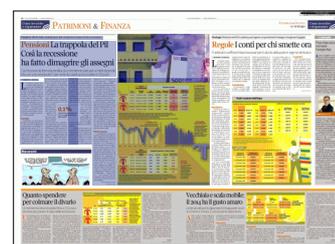
conteggiare quanto bisognerebbe investire in previdenza integrativa per parare i colpi

ALLE PAGINE 18 E 19

Il sondaggio



Trend Gli effetti della rivalutazione del montante in base al ciclo economico



Peso: 1-17%,18-38%

Pensioni La trappola del Pil Così la recessione ha fatto dimagrire gli assegni

Con l'economia ferma la rendita di un trentenne sarà pari a metà stipendio
Ma con una crescita del 2 per cento la copertura può salire di 20 punti

DI ROBERTO E. BAGNOLI

La brusca frenata dell'Azienda Italia blocca la crescita dei contributi dai quali otterremo le nostre pensioni. La rendita non riesce a star dietro all'inflazione, con una perdita secca in termini di potere d'acquisto. E la coperta rischia di essere sempre più corta. Il collegamento tra rivalutazione dei contributi accantonati e la crescita del Pil — che ultimamente invece di salire scende o al massimo resta fermo — è uno dei meccanismi meno evidenti della macchina previdenziale. Eppure va tenuto d'occhio e pesato con attenzione. Vediamo perché.

Esempio

Prendiamo un dipendente trentenne che andrà in pensione a 67 anni e un mese. Il rapporto fra la sua pensione e la sua ultima retribuzione può arrivare al 71% se il Pil cresce del 2% in termini reali, cioè al netto dell'inflazione: un'ipotesi che, con l'andamento dell'economia negli ultimi anni, appare poco probabile. Se il Pil non aumenta (come succede ora) la copertura si riduce al 49%, precipitando del 22%. Anche per un autonomo il divario è pesante: dal 50% se l'economia tira si scende al 35% se, invece, è in recessione.

Ed è quello che avvenuto negli

ultimi anni nel nostro paese, come conferma il dato recentemente pubblicato dall'Istat sul Pil nel 2013. Malgrado un primo segnale di ripresa nell'ultimo trimestre (+0,1% rispetto a quello precedente), anche l'anno scorso il Prodotto interno lordo è diminuito, con il -1,9%, che segue il -2,5% del 2012. A partire dal 2000 ci sono stati quattro anni di recessione: 2008, 2009, 2012 e, appunto, 2013.

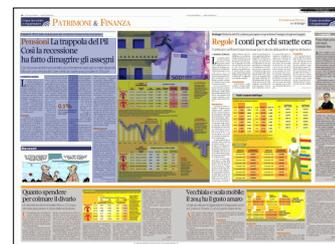
Che cosa vuol dire per le pensioni? Progetica, società di consulenza in educazione e pianificazione finanziaria, ha provato a fare qualche simulazione. «Insieme all'andamento della speranza di vita e alla dinamica di carriera, nel sistema contributivo la crescita economica rappresenta una delle tre variabili che incidono sul montante e quindi sulla pensione», spiega Andrea Carbone, partner di Progetica. «E il contributivo interessa ormai la stragrande maggioranza dei lavoratori: riguarda in modo integrale o parziale tutti gli iscritti all'Inps, e buona parte di quelli che fanno capo alle altre casse previdenziali». La riforma Dini del 1995 ha stabilito che il montante contributivo (il gruzzolo finale che viene poi convertito nell'assegno pensionistico) viene rivalutato in base alla media del Pil nei cinque

anni precedenti. «Questo meccanismo attenua i picchi annuali, ma di fronte al -5,5% del 2009 non c'è media quinquennale che tenga — sottolinea Carbone —. Dunque a partire dalla media del 2010, che si basa sul quinquennio 2005-2009, i contributi vengono rivalutati meno dell'inflazione».

Le simulazioni mostrano cosa succederà se, da oggi al momento del pensionamento, il Pil dovesse continuare ad essere quello di un'Italia in crisi. Oppure se si convertirà in uno scenario di crescita moderata e sostenuta, con tassi rispettivamente dello 0, 1% e 2% in termini reali (cioè al netto del-

l'inflazione). Le conseguenze sul tasso di copertura — il rapporto tra pensione e ultimo reddito — saranno tanto più ampie man mano che diminuisce l'età e ci si allontana dal pensionamento. Così, per esempio, per un dipendente quarantenne si andrà dal 49% al 57% e al 66%; per un cinquantenne dal 65% del primo caso, al 70% del secondo e al 76% del terzo.

Negli esempi l'età di pensionamento dei 30enni e 40enni è inferiore a quella dei 50enni perché, a differenza di questi ultimi, i primi ricadono integralmente nel contributivo. E in questo sistema si può accedere alla pensione con



Peso: 1-17%,18-38%

63 anni (incrementati secondo la speranza di vita), invece dei normali 66 richiesti per il trattamento di vecchiaia. Ma solo se l'assegno pensionistico è superiore a 2,8 volte l'assegno sociale (5.819 euro nel 2014): nelle simulazioni s'ipotizza che entrambi i profili superino questa soglia.

Effetti pesanti

Le simulazioni di Progetica mostrano anche il potenziale impatto sull'assegno pensionistico provato dalla grave recessione del biennio 2008-2009 (-6,7%) e 2012-2013 (-4,4%). E il conto è decisamente pesante: per un dipen-

dente 50enne con un reddito mensile netto di 2mila euro, il taglio rispetto all'assegno che si avrebbe con un'economia che tira è di quasi cento euro al mese. Una differenza che, rapportata all'aspettativa media di vita al pensionamento, determina una riduzione complessiva di quasi 24.900 euro. «Le simulazioni hanno sostituito quei quattro anni di recessione con un Pil positivo del 2%, e lo stesso valore è stato utilizzato per stimare la crescita media futura — spiega Carbone —. Più tempo si ha per recuperare, come nel caso dei dipen-

vani, minore sarà il calo potenziale del vitalizio».

www.iomiassicuro.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,1%

Il Pil nell'ultimo trimestre del 2013: un segnale di arresto della caduta?



	Età attuale	Età di pensionamento Scenario medio	Pensione mensile				
			Con recessione	Senza recessione	Differenza mensile	Differenza percentuale	Differenza complessiva a vita media
Dipendenti	30 anni	67 anni e 1 mese	€ 1.403	€ 1.425	-€ 22	-2%	-€ 6.095
	40 anni	65 anni e 10 mesi	€ 1.371	€ 1.444	-€ 73	-5%	-€ 19.342
	50 anni	68 anni e 1 mese	€ 1.597	€ 1.694	-€ 98	-6%	-€ 24.871
Autonomi	30 anni	67 anni e 1 mese	€ 1.188	€ 1.204	-€ 16	-1%	-€ 4.429
	40 anni	65 anni e 10 mesi	€ 1.137	€ 1.188	-€ 52	-4%	-€ 13.669
	50 anni	68 anni e 1 mese	€ 1.378	€ 1.447	-€ 69	-5%	-€ 17.533

La sforbiciata
Di quanto si è ridotta la pensione mensile a causa delle recessioni 2008-2009-2012-2013 rispetto a una crescita del Pil del 2%. E a quanto ammonta la perdita totale ipotizzando la durata della vita media.
Dati in euro

Ipotesi demografiche: scenario Istat, previsionale medio. Ipotesi lavorative: crescita reale annua retribuzione 1,5%. Altre ipotesi: date di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno. Età di inizio contribuzione: 25 anni. Continuità lavorativa dai 25 anni fino al momento del pensionamento. Reddito prima del pensionamento: 2.000€ netti mensili. Tutti i valori sono espressi a parità di potere di acquisto (reali) e al netto della fiscalità. Assegno pensionistico > 2,8 volte l'assegno sociale (requisito pensione anticipata). Speranza di vita media M-F tavolo IPS55

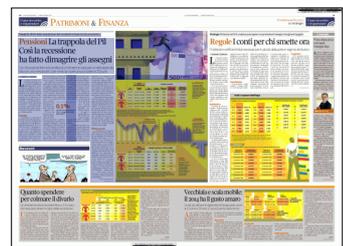


	Età di pensionamento Scenario medio	Età	Rapporto pensione / ultimo reddito			
			Pil 0%	Pil 1%	Pil 2%	Oscillazione (punti assoluti)
Dipendenti	30 anni	67 anni e 1 mese	49%	59%	71%	22%
	40 anni	65 anni e 10 mesi	49%	57%	66%	17%
	50 anni	68 anni e 1 mese	65%	70%	76%	11%
Autonomi	30 anni	67 anni e 1 mese	35%	42%	50%	15%
	40 anni	65 anni e 10 mesi	34%	39%	45%	11%
	50 anni	68 anni e 1 mese	48%	51%	55%	7%

Cercasi sviluppo
Come cambia il tasso di copertura, cioè il rapporto tra pensione e ultimo stipendio a seconda del tasso di crescita del Pil.
Con una crescita al 2% il tasso di copertura può aumentare anche del 22%

Ipotesi demografiche: scenario Istat previsionale medio. Ipotesi lavorative: crescita reale annua retribuzione 1,5%. Altre ipotesi: date di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno. Età di inizio contribuzione: 25 anni. Continuità lavorativa dai 25 anni fino al momento del pensionamento. Reddito prima del pensionamento: 2.000€ netti annui. Tutti i valori sono espressi a parità di potere di acquisto (reali) e al netto della fiscalità. Assegno pensionistico > 2,8 volte l'assegno sociale (requisito pensione anticipata).

Fonte: eLABorazioni Progetica, società indipendente di consulenza in educazione e pianificazione finanziaria



Peso: 1-17%,18-38%

060-106-080

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

«Il "pizzo" sul mio stipendio»

Il coraggio di Luisa: denuncia i suoi datori di lavoro. Una piaga dilagante

Maria Concetta Goldini

Gela. Se la lotta alle estorsioni contro commercianti ed imprenditori ha visto Gela alzare la testa con oltre 100 tra imprenditori e commercianti che hanno denunciato, è, invece, all'anno zero la battaglia contro il non meno odioso fenomeno del pizzo sui salari dei lavoratori.



In provincia di Caltanissetta, secondo i dati dell'ufficio vertenze della Cgil nel terziario è solo il 5% dei lavoratori che denuncia. Una percentuale risibile. Lo fa soprattutto dopo che è stato licenziato e nel 95% dei casi sceglie poi di interrompere la procedura o per pressioni esterne o della sua famiglia che gli sconsiglia di farlo.

Il fenomeno delle estorsioni praticate ai danni dei lavoratori però è diffusissimo. Come funziona lo ha testimoniato ieri al VI congresso provinciale della Filcams Cgil, Luisa Platania, una giovane niscemese, ex assistente presso uno studio dentistico, che tre mesi fa ha denunciato i suoi datori di lavoro con un esposto presentato alla Guardia di Finanza. Non ha avuto esitazioni la giovane niscemese a raccontare davanti ad un folto pubblico la sua brutta esperienza. Lo ha fatto con parole semplici e con molta fermezza.

«Ogni mese i miei datori di lavoro - ha raccontato - mi consegnavano un assegno da 1.200 euro. Io andavo in banca, lo cambiavo e consegnavo loro l'intero importo ricevendo in cambio 500 euro». Sulla carta tutto a posto, il contratto di lavoro full time era rispettato. Di fatto invece veniva consumata un'estorsione ai danni della lavoratrice. Una delle fomme più diffuse, quelle che non lasciano traccia e possono venire a galla solo in un caso e cioè se la vittima denuncia.

«Ho accettato questo sistema pur di lavorare - ha continuato Luisa Platania - ma poi ho cominciato a provare rabbia quando ho dovuto rinunciare alla tredicesima e poi alla quattordicesima mensilità. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il Tfr negato. Mi dissero che non erano fatti miei ma questioni interne allo studio. Allora sono andata al sindacato, ho raccontato tutto e ho capito che l'unico modo per riacquistare la mia dignità di lavoratore era denunciare il sorpreso che stavo subendo».

Avviata la vertenza con a fianco la Filcams Cgil di Caltanissetta, la giovane ha perso il lavoro. Succede sempre questo quando si avvia una vertenza nei confronti del datore di lavoro. «Non sono più rientrata in quello studio anche se ho chiesto di poterlo fare in condizioni diverse dal passato - ha continuato - ora sono disoccupata ma a chi si trova oggi nelle stesse difficoltà che ho avuto io dico senza esitazione di non avere paura e di andare avanti. Io rifarei quello che ho fatto».

Assistenza legale, la costituzione del sindacato parte civile quando si aprirà il processo ma anche un sostegno psicologico: questo un sindacato moderno deve offrire a chi alza la testa per difendere la dignità del lavoro. Ma i lavoratori coraggiosi come Luisa sono mosche bianche specie in questi tempi di crisi in cui perdi il lavoro e non hai altre alternative. Emanuele Scicolone, il sindacalista che sta seguendo il suo caso, riferisce di tante sconfitte e racconta il

caso di una lavoratrice costretta, suo malgrado, dalle insistenze della famiglia, pressata a sua volta dal datore di lavoro, a ritirare la vertenza.

«Lei era decisa a denunciare. - racconta il sindacalista - ma l'imprenditore- datore di lavoro ha fatto pressione sul padre della ragazza. Dopo due giorni, siccome la ragazza non aveva fatto ancora marcia indietro, la famiglia trovò un bidoncino di benzina davanti casa. Erano spaventati. Mi convocarono a casa loro a tarda sera, perché nessuno mi vedesse entrare. C'era tutta la famiglia riunita a pressare per la rinuncia alla vertenza. Dissi che si doveva andare avanti. Dopo qualche giorno ho saputo che il datore di lavoro aveva messo a disposizione della ragazza un avvocato per procedere alla revoca del mio mandato».

«Questi soggetti non si chiamano imprenditori - dice Rosario Amarù di Confindustria - ma vanno definiti "prenditori", gente che prende ciò che spetta di diritto ad altri. Questi falsi imprenditori vanno isolati e denunciati. Ai lavoratori consiglio di reagire, di non subire l'estorsione sui salari».

02/03/2014

Tony Zermo

«Se non c'è una inversione di tendenza, secondo la Svimez con il ritmo attuale di investimenti ci vorranno 400 anni alla Sicilia per colmare la distanza con il Nord»

Tony Zermo

«Se non c'è una inversione di tendenza, secondo la Svimez con il ritmo attuale di investimenti ci vorranno 400 anni alla Sicilia per colmare la distanza con il Nord». Lo dice Gaetano Armao, ex assessore all'Economia del governo Lombardo, nel suo libro «Federalismo fiscale e perequazione: l'autonomia della responsabilità» attualmente su e-book per poi arrivare in libreria. Prima di addentrarci nelle pieghe dei nostri malanni, gli chiedo come appare la situazione finanziaria della Regione sotto il segno di Crocetta. «La situazione è di gravità estrema - dice -, in un'intervista di due anni fa le dissi che se non si interveniva su alcuni punti la Regione avrebbe sfiorato il default, cosa che purtroppo sta avvenendo».

Il federalismo fiscale può portare vantaggi?

«Per la Sicilia è una grandissima opportunità, ma le trattative con il governo sono ferme da un anno e mezzo. Bisogna rinegoziare l'accordo finanziario con lo Stato: porterebbe da un lato a nuove funzioni, ma consentirebbe di ampliare la massa finanziaria amministrata e quindi spalmare i risparmi su una platea più ampia».

Le accise petrolifere non dovrebbero far parte del federalismo fiscale? E se sì, quanto valgono?

«Dalle raffinerie siciliane esce il 42% delle benzine consumate fuori dall'Isola, ma la tassazione non avviene alla fonte, bensì nei luoghi dell'immissione al consumo. Accade dunque che la Sicilia ha solo la parte negativa della produzione petrolifera senza averne alcun beneficio. Con il precedente governo c'erano in corso trattative per la retrocessione di una quota parte di queste accise, tra il 15 e il 20%, da destinare al recupero ambientale. Si prevedeva che dovesse ammontare a 8 miliardi di euro».

Se il governo regionale avesse avuto quegli 8 miliardi avrebbe potuto risolvere i suoi guai finanziari.

«Però si è affermato comunque qualche istituto, ma con un federalismo senza perequazioni».

Mi spieghi la perequazione.

«La perequazione ha due gambe, è fiscale e strutturale. Partiamo dal fatto che il federalismo fiscale si applica in quei Paesi dalla forte coesione sociale in cui passa il principio che le tasse restano sul territorio tranne la parte che serve allo Stato per le funzioni fondamentali. Ma nelle aree con forte divario fiscale, economico e sociale come l'Italia, si determinano regioni che hanno un surplus fiscale, cioè producono un gettito ben più ampio di quello che consumano, e regioni che producono un reddito ben più basso di quello che serve. La perequazione ha lo

scopo di mitigare queste differenze cercando, attraverso il fondo di perequazione, di ridistribuire il surplus. Accanto alla perequazione fiscale c'è la perequazione infrastrutturale che riguarda porti, aeroporti, strade, ospedali, università, strutture sociali, culturali, ci sono zone che ne hanno di più, altre di meno, ma c'è una media al di sotto della quale non si può andare: e allora deve intervenire lo Stato attraverso l'intervento infrastrutturale affinché le regioni in ritardo possano recuperare mettendo i territori in condizioni di pari opportunità. Per questo esiste una normativa comunitaria per i fondi infrastrutturali, che però è aggiuntiva rispetto all'intervento dello Stato, regola che il nostro governo ha spesso ignorato considerando i fondi europei come sostitutivi di quelli statali e non aggiuntivi. Secondo i dati Svimez, è stato calcolato che continuando così il Mezzogiorno, e dunque anche la Sicilia disaestrata sul piano dei trasporti, arriverà agli standard delle regioni del Nord tra 400 anni».

Come 400 anni di ritardo, non è un tempo assurdo? Prima il governo Berlusconi era a trazione leghista, poi i governi Monti e Letta continuarono a ignorare il Sud e infine anche nel programma di Renzi non c'è nulla. Che vuol dire?

«Vuol dire che ormai lo Stato ha praticamente abbandonato l'intervento infrastrutturale nel Mezzogiorno. Con i vincoli del "fiscal compact" negoziati con l'Unione europea lo Stato non sarà in grado per altri 20-25 anni di fare interventi infrastrutturali importanti nel Mezzogiorno. E sottolineo con rammarico come nel governo Renzi sia stato abolito il ministero della Coesione in un Paese con un divario così forte dove il Sud arretra progressivamente».

02/03/2014

Carmen Greco

In difesa del Tar

Carmen Greco

In difesa del Tar. L'inaugurazione dell'anno giudiziario si è trasformata in una difesa d'ufficio della giustizia amministrativa, al centro, negli ultimi mesi, di progetti di soppressione «perché essa costituirebbe un freno allo sviluppo economico del Paese, incidendo negativamente sul Pil (-1%) ». La «sottolineatura» del presidente del Tar di Catania, Biagio Campanella, è stata notata e raccolta da tutti negli interventi programmati a margine della cerimonia che si è tenuta anche quest'anno alle Ciminiere. Oggetto delle critiche, soprattutto, le recenti parole del premier Matteo Renzi che nel suo discorso al Senato secondo il quale in Italia sugli appalti «lavorano più gli avvocati degli operai». Una frase che fa seguito alla previsione contenuta nel "job act" di sottrarre la possibilità ai Tar di emettere le ordinanze cautelari (cosiddette sospensive) e che ha fatto "arrabbiare" gli operatori della giustizia amministrativa.



Tutti d'accordo nel sostenere che l'abolizione dei Tar sarebbe non solo incostituzionale ma un grave errore sul piano dell'aspettativa di giustizia dei cittadini. «Quello che più sorprende è la motivazione - ha osservato il presidente Campanella - su cui poggia tale proposta di abolizione, fortunatamente ancora in fase di mera intenzione: la necessità di risparmiare sulla spesa pubblica contribuendo, in tal modo, al rilancio dell'economia. Poiché non può ritenersi che si voglia sottrarre ogni forma di tutela al destinatario d'un atto amministrativo illegittimo, può ragionevolmente presumersi che la volontà "politica" sia quella di attribuire la giurisdizione sul contenzioso nei confronti della pubblica amministrazione al giudice ordinario. Tuttavia è noto che la magistratura ordinaria è gravata anch'essa da un eccessivo carico di lavoro, per cui difficilmente si otterrebbe l'effetto sperato di un'accelerazione nella definizione dei giudizi».

«Semmai sui Tar - ha sostenuto il segretario generale dell'associazione nazionale magistrati amministrativi, Roberto Valenti - si dovrebbe investire e invece di cercarne la loro delegittimazione, bisognerebbe metterli in condizione di ben operare con nuovi magistrati, personale, mezzi e strumenti a disposizione».

Che il Tar sia, peraltro, un punto di riferimento per i cittadini, un'istituzione entrata ormai a far parte della coscienza comune, «non è il giudice a Berlino ma il giudice sotto casa», per dirla con le parole del prof. Giuseppe Barone del Cga di Palermo, è chiaro dalla quantità di nuovi ricorsi presentati nel 2013, vale a dire 3.334, «la somma dei ricorsi - ha fatto presente il presidente Campanella - complessivamente depositati nelle regioni Toscana (1.899) e Piemonte (1.386) ». Al 31 dicembre 2013 il Tar di Catania ha emesso 2.343 sentenze definitive e, nonostante la carenza d'organico, il rendimento medio di ogni magistrato relativo alle sole sentenze che hanno definito il giudizio è sensibilmente superiore al "minimo" fissato dal Consiglio di Presidenza della Giustizia Amministrativa in ottanta sentenze l'anno. Se si divide 2.343 sentenze per 13, cioè i magistrati che devono redigerle, si arriva ad un rendimento medio procapite annuale di 180 sentenze».

I magistrati in servizio al Tar di Catania nel 2013 sono stati (fino al mese di agosto) 18, compresi i quattro presidenti di sezione, ma con uno che è andato via perché ha assunto la presidenza della seconda sezione del tar a Catanzaro e un altro a mezzo servizio in "condominio" con il Tar della Valle d'Aosta. Di fatto il totale dei magistrati addetti è stato di 17 unità su un organico di diritto di 26 magistrati previsti nell'ultima pianta organica del 2002.

Ma ancora di più stridono i numeri relativi alle carenze d'organico del personale di segreteria. «Già l'organico di diritto di 38 unità non appare poco "generoso" - ha commentato il presidente Campanella - per cui la mancanza, nell'organico di fatto, di ben otto unità, crea non pochi problemi alle quattro sezioni giurisdizionali, a parte il presidente, il direttore e l'ausiliario, sono attribuiti due sole unità: una per gli affari di merito, l'altra per gli affari cautelari. Sarebbe bastato che due dipendenti fossero stati adibiti "a tempo pieno" al servizio "perenzione ricorsi" che la statistica avrebbe presentato un calo di 12mila ricorsi».

Sono intervenuti anche Federica Cabrini, componente del Tar Sicilia, Michelangelo Francavilla, del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa, l'avvocato distrettuale dello Stato, Maria Nicotra, l'avv. Alberto Giaconia, per l'Ordine degli avvocati di Catania, il prof. Giuseppe Barone, il prof. Agatino Cariola, gli avv. Emanuele Tringali e Salvatore Zappalà. Il sindaco Enzo Bianco, nel suo intervento, si è impegnato - anche nella prospettiva del "passaggio" di Catania a città metropolitana a sostenere il lavoro del Tar definendo «un grave errore l'abolizione del Tar. I nodi si possono risolvere, se ne discute, ma sono convinto che la competitività del sistema italia passi anche dall'effettiva credibilità della giustizia amministrativa».

02/03/2014

La guida alle agevolazioni

Tutti in fila per le startup

Dopo l'era *high-tech* è ora tempo di *fin-tech*, l'innovazione nei servizi finanziari. È questa la sfida 2014 su cui puntano i principali fondi di *venture capital* e le banche. Uno dei comparti che sta ricevendo maggiori finanziamenti è quello delle *financial technologies*. Secondo il Mip sono 348 le *start-up fin-tech* finanziate nel 2013 per un valore di 2,5 miliardi. «Proprio dal ramo bancario e finanziario si attendono le più importanti trasformazioni, pensiamo ai microbond o ai nuovi sistemi di pagamento», dice Stefano Firpo, capo della Segreteria tecnica del ministero dello Sviluppo economico. L'esperto si era insediato con l'ex ministro Passera, è stato poi confermato dal governo Letta, mentre ora attende un'eventuale proroga con il neo ministro Federica Guidi (nella foto).

Nel frattempo, Firpo è entrato nel comitato di P101, il fondo specializzato in investimenti *early-stage* digitali in collaborazione con H-Farm. P101, che investirà

50 milioni di euro in *start-up* innovative nei prossimi 2 anni è, insieme a 360 Capital Partners, i francesi di Sofinnova Partners (biotech) e United Ventures One, tra i 4 *venture capital* che hanno ricevuto dal Fondo italiano d'investimento 65 milioni da «spendere» per rilanciare innovazione e occupazione. «Questo stanziamento semi pubblico di 65 milioni ha già mobilitato oltre 300 milioni di investimenti privati nell'ambito del digitale, biomedicale e robotica/meccatronica», conclude Firpo.

Che nel mondo delle baby imprese si respiri aria nuova lo dimostra l'interessamento da parte delle banche. «Il 60% delle *start-up* italiane oggi ottiene fondi da amici e conoscenti, il 26% dai *business angels* ed il 14% restante dalle banche», ha spiegato l'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni lanciando Unicredit Start Lab, la prima piattaforma volta a supportare le *start-up* altamente innovative nei settori *Life Science*,

Clean tech, *Innovative Made in Italy*. Il lab investirà fino a 250 mila euro a sostegno delle iniziative più meritevoli con il FinTech Accelerator che sarà dedicato ad offrire spazi fisici di *coworking*, in un ex filiale della banca a Milano.

C'è tempo fino al 21 maggio per presentare progetti *fin-tech*, ed aggiudicarsi il premio da 25 mila euro stanziato da Chebanca! Il *grant* prevede 12 mesi di incubazione a cura di Polihub, l'aggregatore di startup del Politecnico di Milano. «Il settore finanziario è destinato a trasformarsi nei prossimi anni grazie all'innovazione digitale — commenta Andrea Rangone, responsabile Osservatori innovazione digitale del Politecnico — e parte consistente di questa innovazione potrebbe derivare dalle *start-up*».

Anche Telecom Italia debutta nel *seed investment* delle imprese giovanili, dichiarandosi interessata ad entrare a far parte del capitale sociale delle *start-up*, acquisendone quote di minoran-

za, con un investimento che può arrivare fino a 500 mila euro. Annunciando un investimento di 4,5 milioni in 3 anni, 1,5 milioni a partire da quest'anno, gli ambiti di interesse riguarderanno il *digital*, *internet*, *mobile* e *green Ict*. C'è poi tempo fino al 31 marzo per partecipare al bando di 150 mila euro per 5 progetti di *start-up* innovative da realizzare nel parco scientifico di Trieste. Nonostante l'ecosistema sia concentrato tra Torino, Milano e Roma, qualche spiraglio di *business* inizia a vedersi al sud. Scade a fine anno il bando di Sardegna Ricerche che prevede un contributo a fondo perduto pari all'85% dei costi, con un importo fino a 50 mila euro. Per i creativi laziali c'è un'agevolazione fino a 200 mila euro con un tasso agevolato (1%) restituibile in 5 anni. Altri 54 milioni sono in arrivo in Puglia, tramite Pugliasviluppo. Iscrizioni: nidi.regione.puglia.it.

BARBARA MILLUCCI



Peso: 17%

Attesa a breve la pubblicazione in G.U. del decreto Mise-Mef: agevolazioni del 19 e 25%

Start up, incentivi in partenza

Detrazioni maggiori nel sociale e in ambito energetico

Pagina a cura

DI CINZIA DE STEFANIS

Stanno per diventare operativi gli incentivi fiscali per chi investe nelle start up innovative. Le detrazioni fiscali si applicano alle persone fisiche e alle società. Le società possono portare in deduzione dal reddito imponibile (Ires) il 20% dell'investimento, sempre che esso venga mantenuto per almeno due anni, fino a un massimo di 1,8 milioni di euro. Le persone fisiche che investono nel capitale di una o più start up innovativa, direttamente o attraverso Oicr, hanno diritto a una detrazione Irpef del 19% per importi fino a 500 mila euro. Dopo il via libera il 6 dicembre scorso dall'Unione europea il decreto attuativo sugli incentivi fiscali per le start up innovative è stato firmato alla fine di gennaio scorso dai due ministri Fabrizio Saccomanni e Flavio Zanonato ed è ora alla Corte dei conti per la registrazione, in attesa della pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*.

Il decreto interministeriale Mise-Mef è composto di sette articoli e dà attuazione all'articolo 29 del decreto legge n. 179 del 2012 convertito, con modificazioni, dalla legge 17 dicembre 2012, n. 221 (c.d. decreto Crescita). Le persone fisiche (per i soci di società in nome collettivo e in accomandita semplice l'importo per il quale spetta la detrazione è determinato

in proporzione alle rispettive quote di partecipazione agli utili e il limite di cui sopra e si applica con riferimento al conferimento in denaro effettuato dalla società) che investono nel capitale di una o più start up innovativa, direttamente o attraverso Oicr, hanno diritto a una detrazione Irpef del 19%. L'investimento massimo detraibile è pari a 500 mila euro per ciascun periodo d'imposta interessato dal decreto attuativo (2013-2014-2015).

Se l'investimento è in una start up a vocazione sociale (come definita dal comma 4 dell'articolo 25 del decreto legge n. 179 del 2012) o in una nuova società innovativa che sviluppa prodotti e servizi tecnologici nel settore energia, la detrazione sale al 25%. Le società possono invece portare in deduzione dal reddito imponibile il 20% dell'investimento, sempre che esso venga mantenuto per almeno due anni fino a un massimo di 1,8 milioni di euro. La percentuale sale al 27% per le persone giuridiche qualora l'azienda in cui si investe è a vocazione sociale oppure sviluppa tecnologie applicate al mondo energetico. I soggetti che vorranno beneficiare delle agevolazioni fiscali devono dimostrare, con appositi documenti, che gli investimenti effettuati riguardano le società che possiedono e sono anche in grado di mantenere nel tempo la qualifica di start up innovativa. In pratica, viene richiesto agli investitori la conservazione della copia del certificato di iscrizione della start

up alla sezione speciale del registro delle imprese; la certificazione della start up che attesti il rispetto del limite di investimento di 2,5 milioni; una copia del piano di investimento della start up innovativa (con informazioni dettagliate sull'oggetto dell'attività, sui relativi prodotti, sulle previsioni di vendite). Infine, per gli investimenti in start up a vocazione sociale l'investitore deve conservare una certificazione rilasciata dalla stessa start up attestante l'oggetto della propria attività. L'investimento nelle start up innovative deve essere mantenuto almeno per due anni. E decade se, entro due anni dalla data in cui rileva l'investimento si verifica: la cessione, anche parziale, a titolo oneroso, delle partecipazioni ricevute in cambio degli investimenti agevolati, la riduzione di capitale nonché la ripartizione di riserve o altri fondi costituiti con sovrapprezzi di emissione delle azioni o quote delle start up innovative o delle società che investono prevalentemente in start up innovative, il recesso o l'esclusione degli investitori e la perdita di uno dei requisiti previsti dall'articolo 25, comma 2, del dl n. 179/2012, da parte della start up innovativa, secondo quanto risulta dal periodico aggiornamento della sezione del registro delle imprese.

© Riproduzione riservata



Peso: 90%

LE DETRAZIONI FISCALI

Definizione di start up	⇒	<p>Per beneficiare delle misure di sostegno, la start up deve presentare le seguenti caratteristiche:</p> <ul style="list-style-type: none"> • essere operativa da meno di quattro anni; • avere la sede principale in Italia; • avere meno di 5 milioni di euro di fatturato; • non deve distribuire utili; • avere quale oggetto sociale esclusivo o prevalente l'innovazione tecnologica; • non essere costituita da una fusione o scissione societaria. <p>Infine, la start up è qualificabile come innovativa se almeno il 15% delle proprie spese sono in Ricerca & Sviluppo (R&S), oppure se almeno un terzo del team è composto di dottorandi o dottori di ricerca o da personale che ha svolto attività di ricerca per almeno tre anni o se almeno due terzi del team è composto da persone in possesso di laurea magistrale, oppure se è proprietaria o depositaria o licenziataria di un brevetto o se è titolare di un programma per elaboratore originario registrato.</p>
Gli incentivi fiscali	⇒	Introduzione di incentivi fiscali per investimenti in start up provenienti da aziende e privati per gli anni 2013, 2014, 2015 e 2016.
	⇒	Gli incentivi fiscali valgono sia in caso di investimenti diretti in startup, sia in caso di investimenti indiretti per il tramite di altre società che investono prevalentemente in star up.
	⇒	Il beneficio fiscale è maggiore se l'investimento riguarda le start up a vocazione sociale e quelle che sviluppano e commercializzano prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico.
Persone fisiche che investono in start up	⇒	Le persone fisiche che investono nel capitale di una o più start up innovativa, direttamente o attraverso Oicr hanno diritto a una detrazione Irpef del 19% per importi fino a 500.000 euro.
Persone fisiche che investono in start up a vocazione sociale o in ambito energetico	⇒	Il beneficio fiscale per l'investimento in imprese start up a vocazione sociale e in quelle che sviluppano e commercializzano esclusivamente prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico, prevede, in relazione ai soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, una detrazione pari al 25% della somma investita.
Le società che investono in start up	⇒	I soggetti passivi dell'imposta sul reddito delle società (Ires) possono dedurre dal proprio reddito un importo pari al 20% dei conferimenti in denaro, per importo non superiore a euro 1.800.000, effettuati in ciascun periodo d'imposta.
Società che investono in start up a vocazione sociale o in ambito energetico	⇒	Il beneficio fiscale per l'investimento in imprese start up a vocazione sociale e in quelle che sviluppano e commercializzano esclusivamente prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico in ambito energetico, prevede, con riferimento ai soggetti passivi sul reddito delle società, una deduzione pari al 27% della somma investita.
Durata investimento	⇒	In tutti i casi l'investimento per il quale si è fruito dell'agevolazione deve essere mantenuto per almeno due anni, pena la decadenza del beneficio fiscale.
Modello unico 2014 (persone fisiche e società)	⇒	Il modello Unico 2014 è già stato arricchito con un nuovo prospetto dedicato alle agevolazioni per gli investimenti in start up innovative e permetterà di applicare la misura alle operazioni compiute nel 2013.



Peso: 90%

La competizione si terrà a Salerno il 12 e il 13 giugno al Teatro Ghirelli

Anticipare l'innovazione: c'è il premio **Best Practices**

Confindustria ha presentato a Bari e Catania l'ottava edizione. Ora tappe a Milano e Firenze prima della «gara» in Campania

DI PAOLA CACACE

«Non raccogliamo soldi ma innovazione, idee e opportunità di sinergie per le aziende virtuose del nostro Paese». Così il presidente del gruppo servizi di Confindustria Salerno Giuseppe De Nicola riassume il «Premio Best Practices per l'Innovazione», ideato da lui circa 9 anni fa, e arrivato all'ottava edizione. «Inizialmente lo scopo era riunire le realtà locali. Durante una riunione di Confindustria mi resi conto che molti degli oratori non si conoscevano. È assurdo. Significa perdere contatto con il proprio mondo lavorativo e farsi sfuggire occasioni spesso molto vantaggiose». Così Best Practices è diventato un premio che fa gola ad aziende e *startupper* di tutta Italia. È stata infatti presentata a Bari e Catania la prossima edizione, che si terrà a Salerno il 12 e il 13 giugno al Teatro Ghirelli. Per presentare la propria candidatura è necessario iscriversi entro il 15 aprile come spiegato sul sito premiobestpractices.it. E se

nella scorsa edizione sono state 70 le aziende e 76 le *start up* che hanno partecipato (con il 70% delle aziende extra campane) De Nicola e gli organizzatori sperano in una partecipazione ancora più ampia. Di qui è nata l'esigenza di questo tour di presentazione che arriverà l'11 marzo a Milano presso l'Assolombarda, il 12 a Firenze e il 28 presso la sede umbra di Confindustria mentre si organizzano ancora date per le altre regioni. «Il nostro è un invito alla competitività. Si gareggia attraverso il merito. Soprattutto perché le storie di successo dei vincitori delle scorse edizioni ci dimostrano che le *best practices* sono molto gradite dal mercato. Infatti è il mercato il vero giudice. La giuria fa una prima scrematura ma è poi la platea del teatro a scegliere i migliori. È un po' come Sanremo. Il pubblico, o il mercato, sono democratici. Votano chi ha avuto l'idea migliore». Una gara il cui ingrediente base è l'innovazione, leva fondamentale della competitività. Così al premio possono partecipare sia aziende che abbiano concluso un progetto d'innovazione tecnologica, organizzativa, culturale o di prodotto quanto le *startup* ideatrici di progetti innovativi significativi. È il caso di Diego Re-

forgiato, ingegnere informatico del team di R2MSolution, *start up* catanese aggiudicataria della sezione «web» del premio Best Practices 2013 con il progetto Auditweet, piattaforma informatica capace di monitorare e fornire informazioni sul sentiment di Twitter, come per il gradimento di politici e amministratori. O la vincitrice di qualche edizione fa la calabrese Personal Factory che ormai ha contatti di lavoro in tutto il mondo. «È vero non raccogliamo soldi — aggiunge De Nicola — ma creiamo opportunità anche economiche tramite *venture capital* e *crowdfunding*. E soprattutto mi piace pensare che puntiamo la competitività e l'innovazione, dal basso, come fosse con uno spillo, per spingere le imprese a crescere. È vero c'è crisi, ma quello che non mancherà mai ai nostri imprenditori sono le idee. Per questo mi piace pensare all'innovazione come al petrolio d'Italia». È il premio Best Practices ha tutta l'intenzione di estrarlo.



Il teatro Ghirelli di Salerno ospiterà l'ottava edizione del Premio Best Practices



Peso: 27%



Quando comunicare è fare marketing

Premio nazionale. A Firenze riconoscimento al gruppo giovani imprenditori di Confindustria Catania

Conoscere, comunicare, condividere, contaminare. Questi i temi guida della quarta edizione del premio nazionale «Marketing Associativo», promosso dal movimento dei Giovani imprenditori di Confindustria.

Il Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Catania, in occasione delle assise generali tenute a Firenze, ha ottenuto il primo premio assoluto, come miglior progetto di marketing associativo del movimento. Finalità del premio la valorizzazione delle attività di marketing condotte dai Giovani imprenditori per diventare realtà "attrattive" nei confronti di potenziali associati, dell'opinione pubblica (soprattutto il target giovani) così come delle istituzioni e degli opinion maker. Vincitori delle categorie territoriali di Napoli e Ascoli Piceno, Verona, Genova, Perugia-Terni.

Comunicazione, quindi, come leva fondamentale di marketing, ma anche condivisione del valore del fare impresa

con altre forme di espressione culturale e, ancora, contaminazione delle altre organizzazioni giovanili, imprenditoriali e non, su principi e azioni di comune interesse.

Settori in cui il Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Catania si è distinto a livello nazionale per l'attività svolta nel territorio in questi anni ma anche per essere riuscito ad andare oltre la sua mission di diffusione di una sana cultura d'impresa tra le giovani generazioni in un territorio che soffre, sotto questo aspetto, diverse criticità. Il coinvolgimento dei giovani e di tutti gli attori necessari per lo sviluppo, dal settore pubblico al mondo della finanza, ai venture capitalist; le iniziative messe in campo, dai tanti convegni ai progetti portati avanti con gli studenti e il mondo della scuola e dell'Università, o ancora lo sportello ImprendiCatania, divenuto in breve modello a livello nazionale, hanno infatti messo in moto nel capoluogo et-

neo un circolo virtuoso che dà opportunità e fiducia alle giovani generazioni.

«Il riconoscimento - commenta il presidente del Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Catania, Antonio Perdicchizzi - è il premio dato a un territorio che è riuscito, pur tra molte difficoltà, a dare un colpo di reni per trovare la via dello sviluppo. Abbiamo immaginato che Catania potesse diventare una startup city e sentiamo questo risultato molto vicino. Siamo molto soddisfatti - aggiunge Perdicchizzi - perché la nostra intuizione si è rivelata vincente. E i risultati concreti di questa intensa attività sono la nascita di nuove giovani imprese innovative, capaci di attirare fondi e di creare lavoro. Da questi risultati dobbiamo ripartire per far sì che, a partire dalle scuole, si diffonda sempre più l'idea che i giovani possono e devono essere i principali attori dello sviluppo, anche a Catania che, tra le prime città in Italia, ha voluto scommettere su questo risultato».



Peso: 13%

**MAFIA.** Oggi giornata di audizioni dei vertici di forze dell'ordine e magistratura in Commissione parlamentare

«Confisca beni, l'Agenzia non funziona»

Il prefetto Caruso: le mie denunce inascoltate, ora puntiamo su Renzi

GIORGIO PETTA

PALERMO. «Un mese dopo la mia nomina a direttore dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, dissi che la legge istituita andava rivista se si volevano raggiungere gli obiettivi della Rognoni-La Torre. Per tre anni ho detto e scritto quello che pensavo. Senza risultato. Sarebbe bastato poco perché l'Agenzia avesse funzionato. Invece ha prevalso l'ideologismo dei professionisti dell'antimafia che non ha portato e non porterà a nulla. Adesso voglio vedere se le cose cambieranno dopo l'impegno assunto da Matteo Renzi con Roberto Saviano».

Non nasconde la rabbia il prefetto Giuseppe Caruso. All'Agenzia per i beni confiscati ha dedicato i suoi ultimi tre anni di fedele servitore dello Stato prima di andare in pensione. Di amarezze e di rospi ne inghiottiti parecchi. Inascoltato e criticato. Come se le sue proposte per rendere finalmente efficace l'attività dell'Agenzia - «tutte nero su bianco e verificabili» - dessero fastidio a chi, tra i professionisti dell'antimafia, la politica, gli intrecci inestricabili della burocrazia, privilegia comunque il dire al fare. «Speriamo - dice - di voltare pagina con Renzi».

Il tema della riforma dell'Agenzia dei beni confiscati - in attesa della nomina del nuovo direttore - rientra tra i cinque punti della strategia antimafia del Governo così come lo stesso Renzi li ha elencati nella risposta all'appello contro la mafia lanciato da Saviano: «Faremo - ha scritto il premier - un lavoro serio e puntiglioso, insieme con la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Con una proposta organica sulla base del lavoro fatto dalla commissione pre-

sieduta da Garofoli istituita a Palazzo Chigi, con Cantone e Gratteri». Autoriclaggio: «Prevedo l'introduzione del delitto di autoriclaggio per punire così l'estorsore o il pusher che reimpiega il provento dei delitti»;

certificazione antimafia: «Va ripensata: troppo spesso si riesce ad aggirare. Servono controlli più severi»; Agenzia nazionale per i beni confiscati: «Con urgenza porrò il tema della riforma per restituire ai cittadini quanto i clan hanno loro sottratto»; Comuni sciolti per mafia: «Vanno inviati manager che possano operare a tempo pieno anche in deroga alle regole del patto di stabilità»; corruzione: «Ha un costo che ammonta a 60 miliardi di euro ogni anno» ed «è fondamentale dare piena attuazione alla legge 190 del 2012. Mi impegno a nominare immediatamente, a partire già dai prossimi giorni, il Commissario anticorruzione, come previsto dalla stessa legge».

«Renzi - replica Saviano, dopo avere letto l'intervento del premier - risponde con questa pubblica promessa. La prendo sul serio, come un impegno vero. Il compito di chi come me ha fatto della propria vita denuncia è osservare e descrivere ciò che vede. E non abbassare la guardia. Mai».

E ancora di confisca di beni si parlerà oggi e domani a Palermo, in Prefettura e a Palazzo dei Normanni, in occasione delle audizioni, già programmate, dei vertici delle forze dell'ordine e della magistratura, davanti alla Commissione parlamentare antimafia guidata dal presidente Rosy Bindi. Due giorni di intenso lavoro e in particolare oggi pomeriggio, quando saranno ascoltati a Villa Withacker i presidenti delle Sezioni mi-

sure di prevenzione del Tribunale di Palermo e Caltanissetta, i magistrati delle stesse sezioni nonché gli amministratori giudiziari di beni confiscati, le associazioni antimafia, Confindustria, Concommercio e le organizzazioni sindacali.

Domani mattina, infine, a Palazzo dei Normanni, l'incontro con la Commissione speciale d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia in Sicilia.

«Il primo ad essere ascoltato dalla Commissione Garofoli - ricorda il prefetto Caruso - fui io. Dissi che la legge istitutiva dell'Agenzia nella fase di applicazione presentava parecchie criticità. Dissi quali erano e come andavano superate. Comunicai, inoltre, che avevo depositato presso il Ministero dell'Interno una rivisitazione totale, scritta di mio pugno, della legge. Accanto a ciascuna norma avevo annotato, infatti, in neretto le piccole modifiche che occorrevo. Le mie proposte furono accettate "in toto" dalla Commissione. Ma le conclusioni furono rimesse in discussione dalla legge di iniziativa popolare per i beni confiscati promossa dalla Cgil prendendo spunto proprio dalla mia relazione. Purtroppo - conclude Caruso - la Cgil ha ampliato l'intervento a tal punto che difficilmente potrà trovare coperture finanziarie e attuazione».



GIUSEPPE CARUSO
ex direttore Agenzia
beni confiscati



Peso: 37%

**INCONTRO ALLA SALA BONAVENTURA****L'ambiente e il lavoro
nelle aree ad «alto rischio»**

Si svolgerà stamani, alle 10.30, nella Sala Bonaventura di via di Sangiuliano 313, il convegno sul tema «Ambiente e lavoro - Interventi formativi nella provincia di Catania». L'incontro è organizzato da Fondimpresa, Cisl e gli enti capofila di progetti di formazione e informazione. I progetti hanno interessato 72 aziende e 598 lavoratori, su tematiche di natura ambientale connesse alle aziende di riferimento.

Nel corso dell'iniziativa, saranno illustrati i dati sui settori ad alto rischio ambientale con le cifre su Catania. Quella etnea è la provincia siciliana con il più alto numero di stabilimenti considerati a rischio di impatto ambientale. Un tema di scottante attualità, dopo la scoperta fatta dai carabinieri di un'altra possibile «terra dei fuochi» a Passo Martino, proprio nella zona industriale di Catania.

Aprirà i lavori Rosaria Rotolo, segretaria generale della Cisl di Catania. Interverranno come relatori Giorgio Tessitore, vicepresidente Obr (Organismo bilaterale per la formazione) Sicilia; Rosario Pappalardo, esperto in tematiche ambientali; Riccardo Reitano, direttore Piani Fondimpresa; Daniela La Porta, esperta in Fondi interprofessionali. Fondimpresa è un fondo paritetico interprofessionale costituito da Confindustria e dalle organizzazioni sindacali di Cgil, Cisl e Uil che opera da anni sull'intero territorio nazionale favorendo percorsi di formazione continua per i lavoratori.



Peso: 7%

CONFINDUSTRIA. Il riconoscimento nazionale a Firenze. Perdichizzi: «I ragazzi sono il motore dell'economia»

Un premio per la comunicazione ai progetti dei giovani industriali

●●● Territorio & Impresa, Orienta Giovani, La Tua Idea d'Impresa, l'Impresa dei tuoi Sogni, Startup Academy e infine lo sportello Imprendi Catania, divenuto in breve tempo un modello nazionale. Sono questi i progetti di successo promossi in Sicilia in ambito scolastico, universitario, amministrativo e associativo, dai giovani imprenditori di Confindustria Catania e che sono valse la conquista, a Firenze, del primo premio assoluto come miglior progetto alla quarta edizione del Premio nazionale «Marketing Associativo». Quattro le linee guida indicate dalla manifestazione: conoscere, comunicare, condividere, contaminare. E i giovani industriali catanesi, guidati da Antonio Perdichizzi, sono stati premiati nell'ambito della seconda sezione, la comunicazione, sia per l'attività sul territorio sia per la diffusione di una sana cultura d'impresa tra le giovani generazioni in un territorio che soffre diverse criticità.

Un risultato che, di riflesso, premia anche la condivisione del valore del fare impresa con altre forme di espressione culturale e, ancora, contaminazione delle altre organizzazioni giovanili, imprenditoriali e non, su principi e azioni di comune interesse. «Un premio - commenta Perdichizzi, presidente del Gruppo giovani imprenditori di Confindustria Catania - per un territorio che è riuscito, pur tra molte difficoltà, a dare un colpo di reni per trovare la via dello sviluppo. Abbiamo immaginato che Catania potesse diventare una Startup City. Una intuizione vincente perché i risultati concreti di questa intensa attività sono la nascita di nuove giovani imprese innovative, capaci di attirare fondi e di creare lavoro. Da questi risultati dobbiamo ripartire per far sì - aggiunge - che, a partire dal mondo della scuola, si diffonda sempre più l'idea che i giovani possono e devono essere i principali attori dello sviluppo,

anche a Catania che, tra le prime città in Italia, ha voluto scommettere su questo risultato». Gli altri vincitori sono: le associazioni di Napoli e Ascoli Piceno (conoscere), Verona (comunicare), Genova (condividere), Perugia-Terni (contaminare). (*CAGR*) **CARMELA GRASSO**



Antonio Perdichizzi



Peso: 14%

Nasce la Confisa-Confcommercio

Insieme per combattere l'illegalità nel settore pulizia

Confisa, imprese servizi ambientali, è la nuova associazione nata in casa Confcommercio per raggruppare le aziende di pulizia, giardinaggio, disinfestazione e tutti quei servizi che riguardano la casa, il negozio, l'impresa, i luoghi di lavoro e in genere gli ambienti in cui viviamo. Presidente del sindacato è stato nominato Antonino Negrone, vice presidente Fabio Signorelli, il Consiglio direttivo è composto da: Salvatore Calì, Leonardo Cosenza, Paolo Orazio La Vaccara, Giuseppe Girgenti, Domenico Ragusa, Salvatore Caruso e Mario Puglia. Segretario del nuovo sodalizio è il funzionario di Confcommercio Cesare Toscano, supportato da Francesco Fazio.

La creazione di questo nuovo sindacato di servizi specifici del settore pulizia, che conta già una ventina di iscritti, arriva in un momento particolarmente delicato per chi opera nel settore, che vede, forse a causa della crisi e della mancanza di lavoro, il proliferare di imprese non esattamente in regola, che esercitano senza i requisiti necessari, creando una concorrenza sleale. «Abbiamo sentito l'esigenza di fare squadra - afferma la signora Moschella, associata - perché non è più momento di andare avanti da soli, soprattutto per i più piccoli, destinati a soccombere se non procediamo seguendo una linea comune a tutela non solo dei lavoratori ma anche dei clienti. Occorre trovare nuovi sbocchi lavorativi nel territorio e avere più voce in capitolo sulla revisione dei contratti di lavoro, guardando alle esigenze delle piccole e medie imprese. Della lotta alle illegalità dobbiamo farne una bandiera e consorziane quante più aziende possibili perché il nostro potere contrattuale sia maggiore nelle gare d'appalto». Obiettivo principale del sindacato è quello di mettere ordine nella categoria facendo fronte alle sacche di illegalità e dare l'opportunità a tutti di lavorare nel rispetto delle regole.

03/03/2014